

Rinnovamento d'Italia

ANNO I - N. 17 - 15 Settembre 1964

ROMA, Via Nazionale 87

Spedizione in abb. postale Gr. II

NON DISTURBARE L'ADDORMENTATORE

Ci sembra che i commentatori politici, in genere, non abbiano colto quella che in definitiva è stata la nota dominante del Congresso democristiano: la cura che tutte le correnti hanno avuto nel non esporre Moro, nel non compromettere Moro, nel non guastarsi con Moro, nel non disturbare il Presidente del Consiglio.

Può darsi che l'abbiano fatto per tattica e non per convinzione (anche perché di convinzioni se ne sono manifestate pochissime, nel congresso della DC); può darsi che taluno l'abbia addirittura fatto per lasciare intendere che ormai l'on. Moro è in naftalina e non merita l'onore di una accesa polemica politica all'interno del suo partito; può darsi che il silenziatore su Moro non sia stato un buon segno per la salute politica del Presidente del Consiglio. Sta di fatto che il Presidente del Consiglio ha potuto attraversare i marosi del Congresso senza neppure essere lambito dalle onde.

Qual'è la nostra spiegazione di questa certamente insolita e sorprendente vicenda?

Le spiegazioni di carattere personale non ci interessano. Si dice che quasi tutta la DC sia concorde, ormai, nel conferire a Moro il ruolo di «santone», per potersene liberare, a tempo debito, con una operazione indolore; che potrebbe anche consistere, quando «avrà l'età», nel sollevarlo fino ai fastigi del Quirinale.

A noi interessano solo le spiegazioni di carattere politico; visto che il «tempo debito» non è ancor giunto e che l'on. Moro esce dal congresso del suo partito come

Presidente del Consiglio in carica, un Presidente del Consiglio che non ha la più piccola voglia di andarsene.

Noi riteniamo che nessuno, in definitiva, abbia seriamente disturbato Moro durante il Congresso DC, perché tutti, in varia misura, hanno riconosciuto o sentito di aver bisogno di Moro alla testa del Governo, persino Fanfani! Sì, è tutto dire: persino Fanfani. L'aretino, che si è sempre distinto per la disordinata e pugnace brama di potere personale e che sembrava voler essere l'ariete anti-Moro del congresso dell'EUR; si è comportato in definitiva come «un uomo tranquillo». Il vero «enfant terrible» del congresso è stato Donat Cattin, ma i democristiani ci sono abituati e non lo pigliano sul serio. Non c'era neppure bisogno che un personaggio importante come l'on. Piccoli si scomodasse a parlare contro di lui. Bastava ricordare a Donat Cattin la memorabile cattiva figura fatta al congresso di Firenze, quand'era fanfaniano e gli furono ricacciate nella strozza le calunnie, lanciate con leggerezza ancora superiore alla malvagità, contro colleghi accusati a vanvera di essere stati «franchi tiratori» alla Camera.

Dire che Fanfani si è comportato da uomo tranquillo perché aveva in tasca una bozza di accordo con i dorotei sarebbe aggirare l'ostacolo. Il problema, infatti, sta in questo: perché dorotei e fanfaniani si sono presentati al congresso con tesi pressoché parallele? perché gli uni e gli altri hanno evitato di recare disturbo al Presidente del Consiglio?

Il motivo è uno solo: né i dorotei né i fanfaniani hanno una alternativa politica da contrapporre al Governo di centro-sinistra dell'on. Moro. Si dice che lo detestino anche i dorotei, e può darsi che sia vero; si dice che lo stesso Segretario del partito ne desideri la rapida fine, e può darsi che sia vero; si dice che Moro sia rimasto praticamente isolato nel partito, con pochi intimi, e può darsi che sia vero; si dice che la polemica tra dorotei e sindacalisti sia stata dai dorotei esasperata proprio per togliere a Moro ogni possibilità di costituirsi un'area allargata in congresso e può darsi che sia vero.

E' anche vero, però, che la DC è un partito di Governo, che i problemi del Governo finiscono sempre per essere preminenti nella DC, che i congressi passano e si dimenticano rapidamente, mentre è assai più difficile sbarazzarsi dalle formule di Governo; e che fino a quando la DC non inventerà una formula di Governo diversa dall'attuale, i gruppi parlamentari democristiani riceveranno pigramente l'ordine di continuare ad obbedire, senza credere e tanto meno combattere, al Presidente del Consiglio on. Moro.

Questa realistica, e in qualche modo fatalistica, considerazione, ha trattenuto Fanfani, ha trattenuto Rumor, e in fin dei conti ha trattenuto, perlomeno sul piano formale, anche Scelba, al di qua del muro del suono; ha tolto a tutti coraggio e decisione (caso mai ne fossero stati dotati); ha fatto il gioco di Moro.

Si può dunque dire che Moro non ha vinto il congresso di Roma, ma che vincendo i precedenti congressi di Firenze e di Napoli ha messo una così pesante ipoteca sul futuro del suo partito, da potersi permettere il lusso di non vincere senza perdere.

Il cattulliano «nec tecum nec sine te vivere possum» potrebbe ripetersi a proposito degli avversari democristiani dell'on. Moro. Non lo possono soffrire, ma non possono fare a meno di lui. Si sono lasciati drogare dal centro-sinistra, sono entrati nella logica, illogica del centro-sinistra, hanno perduto il ben dello intelletto in nome del centro-sinistra, hanno rinnegato la tradizione degasperiana per il centro-sinistra; e ora sono condannati, ad un tempo, al centro-sinistra e all'on. Moro.

Una ben malinconica condanna.

G. A.

Un passo avanti

Quindici esponenti nazionali di «rinnovamento», come pubblicano in altra parte del giornale, sono entrati a far parte della Direzione nazionale del MSI. La notizia non ha nulla di clamoroso, né di imprevisto; dato che si tratta semplicemente della esecuzione degli accordi a suo tempo raggiunti tra «rinnovamento» e Segreteria nazionale del partito: accordi sulla lettera e sullo spirito dei quali abbiamo avuto ripetute occasioni per essere chiarissimi.

Si tratta comunque di un evento positivo; sia perché alcuni dissenzanti stavano orchestrando nel partito una campagna di ordini del giorno per invocare, nientemeno, la «denuncia degli accordi», e la sconfessione da parte della Segreteria nazionale è giunta al momento opportuno; sia perché è logico che l'opposizione faccia parte non solo del Comitato centrale ma anche della direzione nazionale, cioè partecipi dialetticamente alla formazione della volontà politica del partito; sia e soprattutto perché la partecipazione alla direzione nazionale è indispensabile ai fini di quelle garanzie pregressuali e congressuali di cui si è tante volte parlato.

E' evidente che la partecipazione alla Direzione nazionale non indurrà certamente gli esponenti di «rinnovamento» a venir meno ai propri principi po-

litici e programmatici. In tutti i partiti politici le forze di opposizione entrano negli organi direttivi, restando logicamente escluse dagli organi esecutivi, che debbono essere in grado di agire rapidamente e senza discussioni, agli ordini della Segreteria nazionale. Nelle prossime settimane, quindi, «rinnovamento» avrà modo, e dovrà dimostrare la capacità, di partecipare alla direzione del partito con un contributo originale, in senso dialettico, di idee e di iniziative.

Poiché nei precedenti numeri del nostro giornale abbiamo espresso un certo scetticismo, e anche una certa amarezza, nei riguardi del mantenimento degli accordi a suo tempo stipulati, dobbiamo in questa occasione compiacerci con la Segreteria del partito: non senza rilevare francamente, però, che la integrazione della Direzione avrebbe raggiunto effetti assai più positivi, se all'ultima ora i soliti «veti» non avessero lasciato fuori dalla Direzione stessa elementi che «rinnovamento» aveva indicato e che nell'interesse del partito avrebbero dovuto essere inseriti.

Dobbiamo aggiungere, sempre in omaggio alla sincerità, che l'iter della esecuzione piena degli accordi non è concluso. Attendiamo la convocazione del Comitato Centrale in tempo debito, per la indizione del Congresso.

TORNANO ALLE ORIGINI

La calda estate si è chiusa simbolicamente con due funerali: quello di Togliatti e quello del carabiniere Tiralongo.

Il funerale di Togliatti è stato un affare di regime. Il funerale del carabiniere assassinato al confine è stato poco più che una faccenda familiare. Anche in Parlamento, il carabiniere assassinato è stato commemorato da una quindicina di deputati, mentre il comunista defunto è stato celebrato dai gruppi al completo, escluso quello del MSI.

Nessuno si stupisca. Il ventennio ciellenista è finito come è cominciato. Vent'anni fa l'Italia ufficiale celebrò i turpi assassini di via Rasella, dimenticando l'eroico carabiniere Salvo D'Acquisto. Vent'anni dopo, l'esaltatore delle «radiose giornate» del Nord diventa un eroe nazionale, mentre i poveri giovani che muoiono facendo il loro dovere al confine arrivano a malapena ad interessare le cronache giornalistiche.

Il commento sonoro a siffatta situazione è venuto da Pisa. Se ne è incaricato il colonnello Palumbo, che merita il ringraziamento di tutti i buoni Italiani. Un ceffone da resuscitare un morto e da seppellire un vigliacco. Ma che ne dite, camerati, del giornalista schiaffeggiato che ricorre a mamma e a papà, essendo del tutto incapace di difendersi? e che ne dite dei giornalisti «democratici» che solidarizzano con lui? e che ne dite degli uomini politici che, vigliacchi come quei giornalisti, solidarizzano con la povera vittima? e che ne dite di un'Italia politicamente dominata da gente di tal genere?

Siamo altra gente? Già: siamo altra gente. Vent'anni dopo, questa è la nostra constatazione. La questione morale si pone, nei confronti dell'Italia ufficiale, come un imperativo categorico. Siamo altra gente, siamo una altra cosa, siamo un'altra tradizione, siamo un altro passato e un altro presente, siamo in antitesi con tutto ciò che ci circonda, abbiamo una diversa concezione della vita, un diverso costume.

Insegnò Vico che la civiltà nasce con il culto dei morti.

Può anche accadere che nel culto dei morti (e nella scelta dei morti cui tributare un culto particolare) la civiltà si distingua dalla barbarie.

IN QUESTO NUMERO:

Uno studio di Primo Siena su Soffici

Un discorso dell'On. Guarra sui patti agrari

Una inchiesta di Tommaso Stabile sugli «orrori» di Dachau

La legittimità della R. S. I.

Impressioni senza peli sulla lingua di un fascista in visita a Dachau

Il primo incontro con Monaco 1964 è alla stazione: treni che arrivano e partono, viaggiatori in attesa nelle sale oppure sotto la grande tettoia a sorbire, presso i chioschi, grossi boccali di birra.

E' sera. Mi avvicino ad una edicola internazionale per acquistare giornali italiani giunti nel primo pomeriggio. Noto molti italiani: turisti, operai, e poi addetti ai fornitissimi mercati ortofruttili bavaresi, magliari. Quanti sono gli italiani stabilitisi, in questi ultimi anni, a Monaco e dintorni per ragioni di lavoro? Mi viene riferito che si tratta di 50 mila unità. Qualcuno asserisce che sono settantamila. Come stanno? Chi li assiste? Gli italiani da me interrogati sono concordi nell'affermare sotto il profilo dell'assistenza la carenza quasi assoluta delle autorità governative e consolari italiane. Le autorità bavaresi controllano che non si costituiscano fra gli emigrati cellule e nuclei comunisti. Oltre che emigrati italiani a Monaco vi sono emigrati greci, spagnoli, iugoslavi e balcanici in genere.

I pareri circa il trattamento che i tedeschi usano verso gli emigrati italiani sono discordi. La maggioranza è soddisfatta. Dedico la prima parte della mia permanenza a Monaco per l'immane giro turistico. Marienplatz: cuore e centro della capitale bavarese, il vecchio ed il nuovo municipio, la Parrocchia di San Pietro, la Cattedrale di Nostra Signora, il giardino della Corte, Piazza del Re, Chiesa di San Matteo, Parco dell'Esposizione, Castello di Nymphenburg, il giardino botanico, il Museo etnografico, la vecchia Pinacoteca, il Museo Tedesco.

La prima impressione che provo in questo giro turistico della città durato due giorni è che a Monaco c'è benessere e spensieratezza. Altra impressione è che Monaco, nel dopoguerra, ha subito una progressiva americanizzazione che appare evidente sia nello stile architettonico dei palazzi e degli alberghi costruiti nel dopoguerra, sia nel ritmo del traffico sia nel pullulare degli stores. Monaco si è anche un po' francesizzata. In questi anni del miracolo economico sono stati aperti molti night clubs con spogliarello ma le caratteristiche birrerie hanno resistito alla concorrenza dei nuovi locali.

Le birrerie. Incomincio da queste per cercare di scoprire cosa è effettivamente questa Monaco 1964. In una di queste birrerie incontro un cameriere italiano residente a Monaco da oltre cinque anni. Trascivo quasi integralmente la sua dichiarazione: «Cosa vuole, è successo come in Italia: nessuno è più nazista. Anche quelli che hanno avuto cariche di rilievo ora dicono che le hanno dovute accettare per forza. E poi i campi di concentramento. Se vedesse Dachau!» Gli chiedo se lui lo ha visitato. Mi dice di no, ma mi assicura che turisti italiani che lo hanno visitato gli hanno riferito che è una cosa impressionante e terribile. E mi raccomanda nel caso che volessi andarci di non condurci i miei due bambini e mia moglie che sono con me.

Poi continua: «Monaco è una città dove si lavora, si guadagna, ci si diverte tutto l'anno. A differenza del milanese che non sa divertirsi il monacense che è per natura gioviale sa divertirsi. Dopo la guerra il monacense ha ritrovato più forte il gusto ed il piacere del divertimento e non vuol sentire parlare di ebrei, campi di concentramento, nazismo. «Mi elenca poi come Monaco, impregnata di benessere, si diverte.

L'anno comincia con le feste di San Silvestro, subito dopo, e cioè il 7 gennaio, ha inizio il carnevale, a cui segue il periodo di festeggiamenti per la pro-

duzione della birra forte. Intermezzo quaresimale. Poi la Pasqua con accensione di fuochi, e benedizione di prosciutto, di uova e di dolci ed abbondanti libagioni di birra. L'elenco continua: a maggio festa del primo maggio e fiera di maggio con giostrine, altalene, teatro delle marionette e lotterie. Poi Monaco che in questi ultimi anni ha scoperto una vocazione turistica si prepara a ricevere i turisti organizzando festival estivi. A ottobre ha luogo la celebre Oktoberfest ed a novembre molti monacensi prendono parte alle feste di San Leonardo che hanno luogo nell'Alta Baviera. Poi viene Natale.

Sempre dall'informatissimo cameriere apprendo infine che la Civica Amministrazione di Monaco è democratica.

A questo punto incomincia il «mio» giro turistico di Monaco, un giro che non indica nessuna guida. Vado alla ricerca della Monaco Hitleriana. La Casa Bruna è andata distrutta dalle bombe angloamericane. Mi reco quindi alla Birreria Sterneckerbrau ove il 12 settembre 1919 Hitler si incontrò con un gruppo di militanti del minuscolo Partito dei Lavoratori Tedeschi, poi alla birreria Hofbrauhaus ove il 14 febbraio 1920 ebbe luogo il primo grosso raduno nazista. Infine la birreria Burgerbraukeller da ove Hitler la mattina del 9 novembre 1923 insieme a Ludendorff, Goering, Streicher ed alla testa di tremila uomi-

Incredibile ma vero: a Dachau non sono mai esistite le famigerate "camere a gas". Il numero dei morti è stato "inventato" dalla propaganda antinazista

ni iniziò la marcia verso il centro di Monaco per il fallito colpo di stato. Naturalmente nessun segno di nazista. Vale la pena raccontare quel che mi è capitato nella birreria Burgerbraukeller. Il grande salone della birreria è nell'interno del fabbricato e per accedervi occorre passare attraverso un più modesto locale anch'esso adibito a birreria. Accade quindi che ci si ferma nel primo locale della birreria che può contenere al massimo due o trecento persone mentre la riunione che precedette il colpo di stato hitleriano ebbe luogo nel salone più ampio che può contenere oltre duemila persone, tante quante erano presenti la sera dell'8 novembre 1923 ed alle quali Hitler parlò dopo aver sequestrato mano armata i dirigenti dello stato bavarese rinchiudendoli nella salletta attigua al palcoscenico. Per cui chiesi ad una giovane cameriera di entrare nel salone più ampio, ma questa eluse la mia domanda e si allontanò. Poco dopo venne un signore sulla sessantina il quale mi chiese cosa desideravo. Rinnovai la domanda, mi guardò con circospezione e mi fece segno di seguirlo. Attraversai un corridoio e mi trovai, essendo quasi sera, in un salone buio. Il mio accompagnatore accese la luce ed ebbi così modo di vedere la birreria del colpo di stato di Monaco. Gli chiesi se aveva, data la sua età, conosciuto Hitler frequentatore di quella birreria. Non rispose. Però mi indicò il posto preciso dove scoppiò la bomba nell'attentato del 1939. Mi guardava incuriosito. Mi disse se volevo delle fotografie di «quel salone». Ne comprai una decina. Fu una vendita semiclandestina perché le fotografie non le teneva esposte. Mentre attraversavo gli altri locali della birreria per uscire mi accorsi di essere osservato con circospetta curiosità degli avventori. L'atteggiamento circospetto e curioso di quei tedeschi era in fondo

MONACO EDIZIONE 1964

un modo di manifestare l'atteggiamento odierno di quel periodo. Terminato il giro delle birrerie Hitleriane venne spontaneo il raffronto fra la Monaco 1919-1923 e la Monaco 1964.

Da Monaco mi dirigo a Dachau, cittadina distante venti chilometri dal Capoluogo bavarese, nota ormai in tutto il mondo. La raggiungo nel primo pomeriggio. A destra dell'ingresso del campo di concentramento è situato «il Monumento della Espiazione» costituito da una cappella, costruita nel 1960 detta dell'Agonia di Cristo. A sinistra nel campo le baracche. Inizio la visita del campo seguendo «una guida occulta». Essa è costituita da frecce che indirizzano il visitatore prima verso la zona delle fosse comuni, poi verso la zona dei forni crematori, poi verso il «Museum». Di solito il visitatore che giunge al campo di Dachau è già abbondantemente «orientato» dalla propaganda antinazista e seguendo poi la «guida occulta» viene fortemente impressionato oltre che dai sei forni crematori anche e in parti-

Quello di Dachau è stato il primo campo di concentramento del Terzo Reich. Come era costruito il campo e come era organizzato?

Ai lati est e ovest del campo le baracche per gli internati, a sud: la prigione per gli internati, la prigione per le S.S. sotto processo ed in attesa di giudizio e di provvedimenti amministrativi, magazzini vestitari, uffici d'amministrazione dei beni privati dei prigionieri, cucine e sale da bagno e camere di servizi. Il settore sud del campo termina con due piazze dette «place de l'appel». Nel settore centrale sono situate strade e giardini, cantine, biblioteca, infermeria, sala di rieducazione.

Nel settore Nord, un laboratorio per la lavorazione della lana di angora per gli aviatori, l'ufficio Amministrazione, il Comando, le baracche di disinfestazione, la Casermetta per le S.S.

Tutte le costruzioni del campo ivi comprese le baracche per gli internati sono in muratura. In molte baracche attualmente alloggiavano gli «sfollati» dei bombardamenti della periferia di Monaco. Sono famiglie di operai addetti agli stabilimenti situati fra Monaco e Dachau.

Le baracche sono lunghe cento metri e larghe dieci e sono composte da sei dormitori, quattro sale comuni, da tre gabinetti con lavabi. In ogni dormitorio erano situati 45 letti a due posti. Più Baracche costituivano un blocco. Tutta la vita amministrativa del campo era affidata agli internati. Si legge infatti nella citata pubblicazione che agli internati erano affidati i seguenti uffici amministrativi del campo: la segreteria amministrativa, la segreteria di blocco, l'infermeria e l'annessa segreteria, la segreteria del lavoro, la biblioteca nonché lo spaccio ove venivano venduti generi alimentari agli internati. Le S.S. addette al campo di Dachau non superarono le trecento unità e dal 1942 vi furono addette S.S. inabili al servizio di guerra. A pag. 19 al compilatore della citata pubblicazione sfugge una affermazione che trascivo integralmente: «Dal 1940 al 1942 il prigioniero H. addetto all'infermeria trattò brutalmente i suoi codete-

Una occhiata quasi clandestina ai luoghi hitleriani di Monaco

vano sentito prima. Lascio i visitatori oggetto dell'opera di persecuzione «occulta» e inizio il mio giro critico seguendo una pubblicazione dal titolo: «Comment était-ce à Dachau?» edita nel 1960 e recante la prefazione a firma del vescovo ausiliario di Monaco, J. Neuhäusler, che per cinque anni era stato prigioniero di Dachau. Da questa pubblicazione si apprende innanzi tutto che in data 21 Marzo 1933 il giornale «Munche-ner Neusten Nachrichten» recava il seguente comunicato a firma di Himmler: «Mercoledì 22 Marzo 1933 sarà aperto, nella campagna di Dachau, il primo campo di concentramento. Esso potrà contenere Cinquemila unità. Noi abbiamo preso queste misure, al di fuori di qualsiasi meschina considerazione, ma persuasi di agire per la sicurezza nazionale e secondo i desideri del popolo tedesco».

nuti e con una banda di infermieri innumeri (anch'essi internati) liquidò molti prigionieri». Ma sempre attingendo, con un minimo spirito critico, dalla pubblicazione che ho citata a pag. 15 si apprende che i comandanti del campo furono i seguenti ufficiali delle SS.: fino al 1952 Piorkowsky, dopo Weiss ed infine Weiter.

Cosa fecero questi comandanti? Non si interessano affatto della vita interna dei prigionieri e lasciano tutto il regolamento della vita amministrativa alle cure dei rappresentanti dei prigionieri medesimi con la conseguenza che fino al 1940 (tre-quattromila prigionieri al massimo e tutti tedeschi e austriaci) la vita del campo procedette con una certa normalità ma dal 1940 in poi con il

CONTINUA IN OTTAVA PAGINA